

Kazuo Ishiguro
QUEL CHE RESTA DEL GIORNO



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 16 ottobre 2020
- Ivano Gobbato -**

Appare sempre più probabile che riuscirò davvero a intraprendere la spedizione che da alcuni giorni ormai tiene completamente occupata la mia fantasia. Spedizione che intraprenderò da solo nella comodità della Ford di Mr. Farraday; e che, a quanto prevedo, attraverso gran parte della più bella campagna inglese, mi condurrà fino alla costa occidentale e riuscirà a tenermi lontano da Darlington Hall per cinque o sei giorni.

L'idea di un simile viaggio era nata da una proposta delle più cortesi avanzatami da Mr. Farraday in persona un pomeriggio, mentre spolveravo i ritratti in biblioteca.

Aveva proprio allora definito il programma del suo rientro negli Stati Uniti: "Spero sia chiaro, Stevens, che non mi aspetto che te ne rimanga chiuso in questa casa per tutto il tempo in cui starò via. Perché non prendi la macchina e non te ne vai a fare un giro per qualche giorno?"

Sul momento non seppi bene come rispondere a un simile invito. Ricordo di averlo ringraziato per la sua disponibilità, ma è alquanto probabile che non abbia detto nulla di preciso perché il mio padrone proseguì: "Dico sul serio, Stevens. Credo proprio che dovresti prenderti un po' di riposo. La benzina la pago io. Sì, perché voialtri che ve ne state sempre chiusi in queste grandi case a lavorare, quando mai avete occasione di andarvene in giro a visitare questo vostro meraviglioso paese?"

È questo l'incipit di *Quel che resta del giorno*, del Premio Nobel per la Letteratura 2017 Kazuo Ishiguro. Che poi, sostanzialmente, è il diario del viaggio di cui il protagonista parla nelle prime righe, con il tono affettato di un maggiordomo inglese, a tal punto compreso nel proprio ruolo da aver fatto della perfezione – resa emblematica dall'ampollosa descrizione di ogni gesto e pensiero – lo scopo stesso della vita.

Ha per la prima volta in vita sua alcuni giorni di svago e li impiegherà, raccogliendoli dentro a quel diario di viaggio, per andare a trovare una donna che anni prima aveva lavorato con lui a Darlington Hall, Sally Kenton. E anche questo tentativo di ritrovare qualcuno è (benché il protagonista, James Stevens, non lo ammetta mai) il fondamento stesso del libro come di ogni grande narrazione: l'amore. La speranza di un amore.

La cosa che rende questo romanzo eccezionale è esattamente questa: che il lettore comprende perfettamente quale sia la motivazione che muove il protagonista a intraprendere il suo viaggio attraverso la Cornovaglia mentre lui, Mr. Stevens, non la sa. O meglio, si rifiuta di saperla e di farla emergere dal proprio inconscio. La cosa più

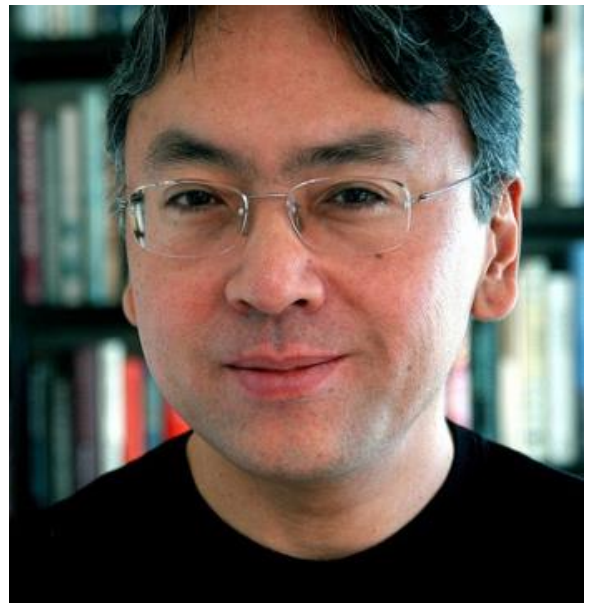
importante tra tutte quindi – l'amore – è talmente presente in quest'uomo da spiccare per la propria assenza formale. C'è nella sostanza, e lui solo non la vuole vedere.

C'è naturalmente molto altro in questo grande libro da cui è stato tratto un grande film, ed è raro che avvenga. Un'altra delle cose che c'è sta intrecciata al tema dell'amore, e riguarda lo scorrere del tempo, difatti nel diario di quei sei giorni di viaggio vengono racchiusi i ricordi degli avvenimenti degli ultimi vent'anni, ed ecco quindi la nostalgia, che avvolge il presente e vela il futuro di una malinconia a tratti amara.

Così, in una settimana durante l'estate del 1956, incontriamo James Stevens, il maggiordomo che al proprio lavoro ha sacrificato tutto; è una figura a tal punto sospesa tra razionalità ed emotività da riuscire a rendere a tratti divertente persino l'assoluta mancanza di senso dell'ironia che la caratterizza. Attenzione ho detto: "divertente", non "ridicola".

C'è una prova di questo nel libro, bellissima, ed è la scena della morte dell'anziano padre, Mr. Stevens senior, in cui l'equilibrio tra ragione e sentimento (per citare un'altra grande opera della letteratura britannica) somiglia davvero al camminare su una lama di rasoio. E il tutto ci conduce lì, a "quel che resta del giorno", al bilancio finale in cui si dice "giorno" ma si intende "vita". Alla constatazione che le due solitudini di Mr. Stevens e di Miss Kenton non riescono mai a incontrarsi perché sono sempre fuori tempo.

Cioè il loro legame, che si fa via via più forte ed è tutto descritto non dalle parole che si scambiano ma dai loro gesti e dai loro sguardi, non riesce ad abbattere il muro che hanno eretto entrambi per



Kazuo Ishiguro, 8 novembre 1954

proteggersi: troppo orgogliosa lei per andare incontro a lui, troppo freddo lui per lasciarsi accogliere da lei. Sono loro stessi a darsi il tormento l'un l'altra quando sarebbe sufficiente, in fondo, permettere e permettersi l'un l'altra di voler bene.

"Cosa ci resta del nostro giorno?", ecco cosa chiede realmente questo romanzo. Lo domanda a noi, chiedendoci di porre maggiore attenzione al nostro io e a quello altrui, di lasciar cadere armi e corazze, di guardare a quello che conta perché sì, d'accordo, magari alla fine sarà anche tutto destinato a scomparire – perché il tempo scorre, e siamo tutti mortali – ma il sacrificio di ogni cosa che potrebbe darci gioia in nome della posa con cui compariamo agli occhi di chi ci guarda... è un assurdo.

Nel film a un certo punto c'è una scena che manca nel libro: Stevens ormai è tornato a Darlington e mentre sta riordinando una camera c'è un piccione che entra nella stanza da una finestra aperta. Vola, sbatte contro le pareti, fa di tutto per liberarsi. Stevens e Mr. Farraday cercano entrambi di aiutarlo ad uscire e per un attimo non sono più padrone e maggiordomo ma sono solo due uomini che inseguono un piccione.

E il senso, potentissimo, è che quando nella nostra vita irrompe l'inaspettato basterebbe poco, servirebbe solo saper deporre le sovrastrutture che ci condizionano e provare a

inseguirla quella novità, per poter essere felici. Ma dura solo un attimo: il piccione guadagna l'uscita, i due uomini possono ricomporsi e tornare a indossare gli abiti dei loro ruoli; Stevens chiude la finestra spalancata oltre la quale il piccione vola libero nel vento. E l'inaspettato, l'inatteso, il possibile, vengono chiusi fuori.



Emma Thompson (Sally Kenton) e Anthony Hopkins (James Stevens) in "Quel che resta del giorno" ("The Remains of the Day", di James Ivory, GB, 1993)

Il libro termina invece con una scena più concreta, che pure è il corrispettivo di questa, simbolica: Stevens si ferma a guardare un tramonto, chiacchiera con un anziano che è stato anche lui maggiordomo in gioventù, e alla fine pensa queste cose, dolci, e amare insieme. "Sono ormai venti minuti da quando l'uomo se n'è andato, ma io sono

rimasto qui, seduto su questa panchina, ad aspettare ciò che sta giusto per verificarsi – vale a dire l'accensione delle luci del molo".

Sono circondato da molte persone che attendono l'accendersi delle luci, e la felicità di questa gente in attesa, raccolta qui sul molo ad aspettare il piccolo evento, sembra confermare le parole del mio interlocutore di poco fa, e cioè che per molte persone la sera è la parte più dolce della giornata. Forse allora c'è qualcosa di giusto in quel suo consiglio, che dovrei smettere di guardare indietro così a lungo, adottare una prospettiva più positiva e cercare di fare del mio meglio con quel che resta del giorno. Dopotutto, cosa ci si guadagna a guardarsi sempre indietro, cosa ci si guadagna ad incolparsi?